STORIA POLITICA IDEOLOGIA

CHU LAI — Un marine USA rimasto ferito durante un'operazione di rastrellamento viene soccorso da due commilitoni

«Rapporto da Hanoi» di Harrison E. Salisbury

Vietnam: il Pentagono ha sbagliato tutti i conti

La volontà di vittoria dei vietnamiti — Quattro ore in risaia, poi a bordo degli aerei che volano contro gli aggressori — La menzogna degli « obbiettivi militari » — Perchè alla corrispondenza del vicedirettore del « New York Times » non è stato assegnato il Pr. Pulitzer

Harrison E. Salisbury, vicedirettore del *New York Times*, avrebbe dovuto ricevere, per le sue corrispondenze da Hanoi ora raccolte in volume (*« Rapporto da Hanoi »*, Mondadori, pagg. 273, lire 3.000) il « premio Pulitzer », cioè il più alto riconoscimento cui un giornalista americano possa aspirare. Le ragioni c'erano tutte: Salisbury era il primo giornalista americano che si fosse recato *« dietro le linee nemiche »*: aveva dato un quadro della guerra vista dall'altra parte che costituiva, per gli americani, una autentica rivelazione; aveva trasformato il servizio giornalistico in un grosso avvenimento politico diplomatico, che aveva fatto uscire Pentagono, Dipartimento di Stato e Casa Bianca fuori della grazia di Dio.

Infatti, la giuria per i premi giornalistici votò, a schiacciante maggioranza, per la concessione del « Pulitzer » ad Harrison E. Salisbury. Era naturale. Altrettanto naturalmente, un'altra giuria, quella alla quale era riservato il giudizio finale, rovesciò la decisione, scartando Salisbury e assegnando il premio ad una più innocua serie di corrispondenze sul gangsterismo semi politico in alcuni paesi dell'America latina.

Contenti gli americani, contenti tutti. Il « Pulitzer » è cosa loro e, in fondo, se lo amministrino pure come vogliono. Il fatto è che la punizione inflitta a Salisbury non è servita a cancellare la sostanza delle sue corrispondenze, che rimane valida ed intatta, e che si può riassumere in due proposizioni principali: 1) gli Stati Uniti si rendono colpevoli di una colossale menzogna quando affermano di colpire nel Vietnam del Nord soltanto *« obbiettivi militari »*. Salisbury ha visto città più o meno rase al suolo. 2) I vietnamiti, popolo e governo, hanno tratto dall'aggressione alla quale sono quotidianamente sottoposti una feroce volontà di resistere e, soprattutto, di vincere. In questo senso l'aggressione aerea ha fallito il suo obbiettivo, ed anzi ne ha raggiunto uno esattamente contrario ai propositi.

E' chiaro che entrambe queste proposizioni non potevano, e non possono, piacere agli ideatori ed ai pianificatori di questa guerra. E, tuttavia, i fatti rimangono. Perchè è questa la cosa più straordinaria delle corrispondenze di Salisbury: che questo giornalista non ha « rivelato » nulla, ma ha semplicemente constatato, con freddezza di cronista appena temperata da un senso di umanità qua e là affiorante, ciò che tutti sapevano. Tutti, meno gli americani, che istituzionalmente sono portati a rigettare ogni affermazione che adombri una accusa di crimine di guerra, attribuendola ad una subdola *« propaganda comunista »* di cui qualcuno, alla fine, ha voluto rendere partecipe lo stesso, insospettabile Salisbury.

Un esempio: il bombardamento di Nam Dinh, centro tessile ad una sessantina di chilometri da Hanoi, dove Salisbury ha visto quartieri popolari distrutti — *« un isolato dopo l'altro, vedevo solo devastazione »* — e dove il Pentagono vedeva invece soltanto obbiettivi militari. Il che gli fa scrivere: *« Il Nord Vietnam stava pagando un tragico prezzo perchè gli artefici della nostra politica di bombardamenti potessero dimostrare che si trattava di una politica valida. Ma continuavo a chiedermi se, alla fine, il prezzo più alto non lo avremmo pagato noi americani per l'ostinata attuazione di una teoria militare che ha scarsi rapporti con la realtà; se non avremmo finito col pagare noi di più per avere permesso che si continuasse in quella follia ai danni di una popolazione disgraziata, duramente colpita, povera, e delle loro case che continuavamo a definire pomposamente obbiettivi militari ».*

Salisbury vide altre cose, molte altre cose, che lo indussero a scrivere anche questo: *« Il Pentagono affermava che noi avevamo messo a punto una tecnica di bombardamento di incredibile precisione. Ma una delle due: o non eravamo capaci di regolare il lancio delle bombe, oppure bombardavamo obiettivi cirili, magari partendo dal presupposto sbagliato che avessero importanza militare ».* C'è da meravigliarsi che il Pentagono si sia molto arrabbiato leggendo queste parole? *« C'erano anche migliaia e migliaia di tonnellate di bombe* — aggiunge Salisbury — *lanciate sulla campagna, sui villaggi, sulle capanne, sui contadini occupati a lavorare nei campi e sulle strade. Incidenti, tutti incidenti. Questa era la nostra versione. Forse era anche vera. Ma non si poteva pretendere che i contadini del Nord Vietnam ci credessero ».*

La seconda proposizione del libro di Salisbury — i vietnamiti sono decisi a resistere, ed a vincere — potrebbe essere riassunta in questo spazio con poche citazioni. Il primo ministro Pham Van Dong, prima di tutto: *« Dal nostro punto di vista, si tratta di una guerra sacra per l'indipendenza, la libertà, la vita. Significa tutto, per questa generazione e per le generazioni future. Ecco perchè siamo decisi a combatterla ed a vincerla. La nostra vittoria scaturisce proprio da questa determinazione. E' la chiave per la soluzione di tutti i nostri problemi. Ed è una cosa che voi molto difficilmente potete capire. E non soltanto voi. Lo ripeto a tanti nostri amici europei. Ma non capiscono... Temono che noi non si possa vincere la guerra. Ma per il momento stiamo vincendo e continuiamo a ripetere che alla fine vinceremo ».*

Un nord vietnamita fra tanti: *« Non temiamo la morte, mi disse. Facciamo del nostro meglio per vivere e combattere contro il nemico. Non vogliamo morire, se non è necessario. E' importante vivere perchè abbiamo tante cose da fare: dobbiamo coltivare il riso e combattere, nello stesso tempo ».*

Un racconto indiretto della vita dei piloti nord-vietnamiti: *« Pensi! I piloti si alzano alle quattro del mattino, vanno nelle risaie e lavorano per tre o quattro ore stando nell'acqua sino alla cintola. Poi salgono sugli aerei e vanno a combattere contro gli americani. Non ho mai saputo di altri capaci di tanto! ».*

Un funzionario: *« Non sottovalutiamo i giovani americani. Se dovessero combattere per difendere gli Stati Uniti si batterebbero benissimo. Ma sono stati mandati qui per combattere una guerra che non capiscono e che non è giusta. Perciò non si battono come i nostri giovani. Gli americani hanno buone armi e molte risorse tecniche, ma non reggono il confronto con i nostri soldati perchè non hanno il nostro stesso spirito ».*

E' un peccato che, in questo libro, la conversazione con Pham Van Dong non sia riferita tanto estesamente come lo fu, a suo tempo, sul *New York Times*: ma ne è riferito l'essenziale, soprattutto per quanto riguarda la totale ed assoluta indipendenza della politica vietnamita e le vie per le quali giungere alla pace. Ma entrambi i temi Salisbury li affronta ancora sia nelle constatazioni che egli fa altrove nel suo libro, sia nella « scoperta » del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud e del suo programma che, egli dice, è ignorato persino da quei funzionari americani che dovrebbero, in forza del loro ufficio, conoscerlo meglio di chiunque altro. Nemmeno questo, forse, è stato perdonato a Salisbury: di avere cioè abbattuto i saeri pilastri di ignoranza su cui si reggono le menzogne con le quali viene giustificato l'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam: difesa della libertà minacciata, della civiltà aggredita, della democrazia sovvertita. Che sono, come sanno tutti, compresi quegli americani che ora avranno letto Salisbury, il contrario esatto della realtà.

Emilio Sarzi Amadè

HANOI — Un bombardiere USA abbattuto dalla contraerea della Repubblica Popolare Nordvietnamita si è schiantato al suolo in una via periferica della capitale

LETTERATURA

« Poveri e semplici » di Anna Maria Ortese

Un angolo di bohème nella Milano del miracolo economico

Durante gli anni del « miracolo », Milano ha avuto anche il suo angolino di bohème. Aspiranti artisti e scrittori salivano dal sud, a ondate successive, nella città che, accentrando le risorse economiche, cominciava a dominare nell'industria culturale. Roma col cinema, Milano con l'editoria e il giornalismo, sono diventati i due poli di questa attrazione collettiva. Intanto, però, la città lombarda cresceva e s'indurita, perdeva quel senso umano ch'essa ebbe più di ogni altra, credo, negli ultimi anni di guerra, fra gli scioperi del 1942-1943 e la dolce primavera della liberazione, nell'aprile 1945. Il ricordo letterario di quel periodo ci resta in trasparenza: alcune poesie di Gatto, Quasimodo, Sereni; alcune pagine di Vittorini, in Uomini e no: o anche la documentazione di giornali clandestini e legali, fra cui, anzitutto, l'Unità di quei mesi.

Nella prosa narrativa di Poveri e semplici (ed. Vallecchi, pp. 167), il libro di Anna Maria Ortese che ha appena vinto il « Premio Strega », si ritrova un'atmosfera simile. Sembrerebbe fuori tempo. Un riferimento alla morte di Stalin ci porta, infatti, al 1953-54, e il mutamento c'era già stato. La città aveva sanato le ferite, riprendendo il tono un po' teso e retorico della sua operosità di continuo rinfacciata all'Italia intera. I personaggi della Ortese vivono all'interno di questo mutamento avvertendolo come un rischio ma senza rendersene esattamente conto. Sono « poveri e semplici ». Ma, di più, hanno una carica poetica che li consola e li salva dal peggio. Vivono in sei o sette in un appartamento sia pure comodo e ben riscaldato, in via San Celso, dentro la famosa cerchia dei Navigli, compiendo acrobazie per pagare la pigione. Si tratta di un gruppo che si fonde e si affiata come una famiglia, cosa non rara negli anni di cui si parla: Andrea, redattore di un giornale comunista; Sonia, la sua compagna sedicenne; Augusta, l'anziana e simpaticissima zia di quest'ultima che, per compensi di fame, lavora presso un'associazione culturale di sinistra e che pure riesce a salvare la baracca; infine Bettina, la protagonista che narra la vicenda in prima persona.

Alla ricerca dei sentimenti

Sono i sentimenti, in particolare un sentimento, di quell'epoca che questa Bettina tenta di ritrovare. Le difficoltà si confonderano allora con le speranze, e queste compensarono quelle, fra ire e sdegni reciproci riscattati da dolci paci e momenti di fraternità. « Fra alcuni anni » annota il personaggio, « per non dire fra venti, trenta oppure l'eternità, di queste vicende vi saranno tracce sempre più deboli, leggere, e poi più nulla. Così, per un momento, come farebbe chiunque allontanandosi dalla sua casa per un viaggio definitivo, io mi volto ancora a guardarle, e vorrei capirne il perché, strappare ad esse un semplice significato, ma esse continuano a splendere, a sorridere, con un che di strano, di buono ». E' una confessione di umiltà, oltre tutto. Come se la stessa Ortese volesse avvertirci di non essersi staccata, sentimentalmente, da quella vicenda, di non poterne parlare a freddo.

Infatti, spesso ci troviamo di fronte a una materia incandescente, non interamente dominata. Precisiamo, anzitutto, quello che la Ortese non ha voluto fare. Non si ricerchi in queste pagine la tormentata storia degli intellettuali di sinistra, che non si limita certo a una speranza delusa o riaffermata in chiave fideistica. Ce n'è un riflesso pressoché idillico o chaplinano nella casa di via San Celso, dove, accanto a quei quattro, altre figure e altri ambienti fanno da coro, da sfondo, da legami col mondo esterno. Ma i personaggi maggiori sono quei quattro, con la loro sublime volontà di misurarsi in una partita ardua: partecipare alla « vittoria del socialismo » e, insieme, ottenere una propria affermazione, giacché Andrea e Bettina sono scrittori e Sonia è pittrice. Bettina ottiene anche successo col primo libro di giovane diciottenne.

Nell'oceano dei debiti

Non manca il solito premio Viareggio a incoraggiarla con un milione che subito affoga nell'oceano dei debiti e delle necessità comuni. Cosicché la ragazza torna in breve a lottare contro la solitudine e la fame, presa dal lavoro, dalle preoccupazioni intime e collettive e, infine, dall'attrazione verso un altro giornalista di sinistra, Gilberto La Masa, detto Gilliat o El Quinto. Questi entra in scena di prepotenza dopo un'intervista con la scrittrice, e però si confonde anch'egli nel giuoco sentimentale, ama ed è amato in silenzio per due anni, finché trova il coraggio di imporre uno scioglimento un po' precipitoso, che per Bettina è l'apertura verso il futuro e la riconferma della « speranza ». Ma proprio lì pare che la città intervenga col suo essere diversa e più ostile. Il gruppo di via San Celso si disperde in pensioni e in camere d'affitto. E le parole di Gilliat suonano come l'eco di una predica francescana.

La Ortese ha dato sempre una impressione di felicità nel rapporto col suo linguaggio. O per lo meno così appare dalla rapida lettura, giacché è possibile, poi, ricostruire le resistenze ch'essa è costretta a vincere proprio da quel tono un po' dirapante o barocco che si avverte sotto lo sforzo di tenere in ordine, lucidamente, il filo del racconto. Con pochi tratti, comunque, la scrittrice schizza un ritratto o ritrova, come accade qui, il volto movimentato di un periodo. E' il frutto di un dialogo costante con la vita, con la sua vita, trasferito questa volta a un personaggio che si ascolta, forse troppo, e che tenta un recupero del tempo perduto, mettendo al centro la propria sensibilità come un dono. E ci sarebbe il pericolo di chiusura nella ricerca psicologica se a poco a poco il racconto non si spostasse verso un tema diverso: l'individuazione dei rapporti che legano il gruppo, la « famiglia », come ripete Bettina, e la vita che vi circola: quella speranza nel socialismo, nella fraternità possibile di un rapporto comune che la vicenda riesce a prefigurare. Personalmente però sono convinto che, nel far romanzo, il recupero della realtà non si può compiere rotolandosi a una componente sola. Tanto più che la scrittrice sposta spesso verso la patetica consolazione dei ricordi l'intenzione di « strappare ad essi un significato ». Eppure, nell'insieme, il libro supera il lirello del documento: è una testimonianza lirica che, in un discorso irto di contrasti irrisolti, trova a tratti i suoi momenti di poesia.

Michele Rago

Lettera da New York

Per rimanere liberi rifiutano Broadway

Incontro con van Itallie, giovane esponente del nuovo teatro americano - La violenza contestatrice di « America Hurrah », rappresentato con successo in una sala di trecento posti

Nostro servizio

NEW YORK, luglio

Lo spettacolo di off Broadway che più si distacca dagli altri, per successo e per consistenza, è ancora « America Hurrah » di Claude van Itallie, un giovane di meno di trent'anni. Lo si è rappresentato al Pocket Theater per vari mesi, ed è stato accolto da costanti applausi. Certi critici lo hanno classificato tra le produzioni più singolari delle ultime stagioni, ed hanno contemporaneamente pronosticato al giovane drammaturgo un avvenire brillante. Noi siamo andati a trovare, questo van Itallie, al Greenwich Village, dove abita: ed è un giovanotto lindo e attento, con una visione dell'America sottilmente drammatica, che giustifica appieno quell'altra « visione » in tre tempi che è il suo « America Hurrah ». Secondo van Itallie, l'America sta attraversando uno dei momenti più critici del suo sviluppo democratico; e a suo parere non è possibile oggi assumere altro che un atteggiamento di ossessiva e totale opposizione a quanto avviene a livello dirigenziale.

Lui intanto, dopo il grande successo ottenuto al Pocket Theatre (che è poi una sala di trecento posti) è addirittura assalito dai produttori di Broadway, dai funzionari televisivi di più reti, dagli stessi produttori cinematografici; ed il suo agente è abbastanza arrabbiato con lui, perché sinora non ha accettato alcun contratto propostogli, e si che gli hanno messo sotto gli occhi e la penna assegni per migliaia di dollari.

Non so se van Itallie resisterà a questo denaro: perché è da anni che vive più che modestamente, e con notevoli sacrifici, in questo pur pulito ed elegante appartamento del Village: ma è chiaro che egli ha il timore di dover finire come Albee, che oggi, si sa, va per la maggiore; ed è disputato a Broadway, alla televisione, al cinema, e che però dicono sia rimpianto, con solenni bevute, i tempi in cui era libero e sconosciuto (tanto più che Albee ora è divenuto quasi insopportabile, con recupero di sentimenti e di nobiltà, come in « Un instabile equilibrio » che è l'ultima sua opera, senza nemmeno successo di pubblico, non dico di critica, la quale ha stroncato l'opera senza pietà, e deplorato l'autore).

Ma che cosa è questa « America Hurrah » che l'Open Theatre ha dato con grande perizia, tanto che onestamente bisogna riconoscere che parte del successo e della validità appartenga proprio agli attori e all'Open Theatre da cui costoro emanano? E' un'opera teatrale in tre tempi, ciascuno dei quali è un punto di vista della vita drammatica e reale dell'America di oggi. Si comincia con « Interview » che è il più realistico e il più vicino a noi, perché vi si descrive l'esame di alcuni candidati al lavoro, con interroganti che hanno la faccia felice e pulita, e con candidati che invece sono preoccupati di se e della loro vita e del loro futuro.

Naturalmente l'esame è quella manifestazione di falsa serietà che si sa, con test stupidi e innocenti, sporchi e fanciulleschi. Tanto è vero che i candidati non ne ricavano gran che, e nemmeno gli interroganti: gli uni e gli altri presi dal circolo vizioso delle domande e delle risposte. Ne viene una lezione di mancanza di democrazia e di intelligenza, che fa ridere parecchio gli spettatori, i quali si conoscono assai bene in quelle domande e risposte, e in un certo senso se ne liberano.

La seconda parte di « America Hurrah » è dedicata alla televisione, e « Tv » ne è appunto il titolo, con un'immagine di sala di ascolto di una casa televisiva, che si alterna a quella delle trasmissioni regolari e continue su uno schermo, e ad un'altra ancora, di veri attori, cioè in carne ed ossa, che recitano televisivamente, in fondo al palcoscenico. Così abbiamo la giustapposizione dei discorsi stupidi e quotidiani di coloro che stanno in ufficio, con i discorsi altrettanto stupidi e quotidiani che scendono dallo schermo, mentre gli attori in fondo imitano quel che succede in televisione. Succede che questi ultimi, a nome delle immagini dello schermo, a poco a poco si impadroniscono della sala, anche fisicamente, e alla fine si trovano sulle braccia e dietro le spalle degli impiegati e delle impiegate, che nel frattempo, avendo per tutta la giornata sorbito le immagini televisive, inconsciamente, è come si fossero creati degli amici e dei conoscenti, un po' fantasmi e un po' reali, come sono quegli attori, attorno a loro e dentro di loro, oramai.

C'è da aggiungere che le immagini televisive sono della stessa pasta delle nostre: con maggiore grossolanità d'impegno e con assoluta indifferenza pubblicitaria, alternando il Vietnam con la pasta dentifricia, catastrofi nazionali con invito a comperare latte e uova, abbattimenti economici con descrizioni di avventure rocambolesche. Gli impiegati « bevono » quelle immagini, e queste si rendono, diventando loro pasto quotidiano, latentemente, ossia loro suggestione e incubo.

Ma c'è la terza « visione » dell'America, quella dal titolo « Motel » che maggiormente ha impressionato i critici, ed a ragione. C'è una conduttrice di motel che viene declamando i vantaggi e le preziosità del suo motel, in particolare di una stanza. I due ospiti entrano, sotto l'ossessione di quella voce che ricama lodi dell'ambiente, senza smettere un istante di farsi sentire in una tonalità aspra e melliflua insieme. Ed allora un po' per interesse, un po' per violenza, cominciano a strappare coperte, a sporcare muri, a far saltare per aria quell'ordine insomma, e in questo sono di una frenesia e di una voracità incredibili, come se avessero il diavolo in corpo, e non li potesse fermare alcuno. La conduttrice del motel, impertinente fa le lodi della stanza, ed essi, sono già allo sconquasso di questa stanza, avendola ridotta a pezzettini.

Ora sia la conduttrice del motel che i due ospiti sono mascherati da bambole giocattolo, a significare anche fisicamente che non bisogna prenderli come personaggi quotidiani soltanto; ed è questa metafora, di violenza inutile e ossessiva, che sconvolge gli spettatori e li rende attoniti. Ha detto un critico, il Brustein, che basterebbe questo atto brevissimo per decretare non soltanto la nascita di un drammaturgo, ma la rinascita dell'intiera drammaturgia americana, ora in ribasso e languente. E bisogna infatti ammettere che si tratta di una metafora della vita contemporanea dell'età di Johnson davvero penetrante, come soltanto una fantasia drammaturgica sveglia e contestatrice può produrre.

Peter Collins

MEDICINA

Un nuovo passo avanti nella lotta contro il morbo di Parkinson

La biochimica aiuta il neurologo

L'« équipe » di ricercatori di Leningrado - Una collaborazione internazionale

La donna introdotta nella sala fu fatta avanzare fino a un tavolo, dove un signore la invitò a sedere, pregandola poi di mettere su un foglio la sua firma. Ella si comportò, nel muoversi e nello scrivere, con naturalezza e normalità. E l'ansia con cui i presenti avevano seguito la piccola scena, nonché l'espressione soddisfatta manifestata alla fine dal signore che ne aveva organizzato la regia, potranno apparire sproporzionate, anzi neppure giustificate, se non si avvertisse che la donna in questione era una parkinsoniana.

Era cioè una inferma di quel terribile male che inceppa il cammino per la rigidità muscolare e ostacola il compito delle mani (tanto più quanto più delicato, come quello di scrivere) per il loro tremito continuo. La nostra paziente invece si era mossa con incedere abbastanza sicuro, ed aveva vergato il suo nome e cognome senza il minimo tremore della mano.

Naturalmente sarebbe facile pensare che codesta prova dimostrativa sia stata resa possibile dall'americano dott. Kotzias, che la presentava ad un pubblico di colleghi, mediante una somministrazione preliminare all'inferma di qualcuno dei tanti farmaci oggi in uso contro la rigidità muscolare e il tremore.

Ma tali farmaci hanno un effetto puramente sintomatico, non debellano il Parkinson, si limitano ad attenuare in maggior o minor misura — e solo in via transitoria — codesti fenomeni. E' ovvio quindi che se di ciò si fosse trattato, nessuno speciale rilievo scientifico avrebbe avuto la messa in scena di cui si è detto, la quale invece entusiasmò proprio perché si sapeva che nessun medicamento del genere era stato usato.

Si sapeva che al clamoroso effetto si era giunti col ricorso ad una sostanza nuova detta "dopa" che, secondo gli studi più recenti di biochimica cerebrale, dovrebbe agire alla radice della malattia e condurre pertanto ad una cura causale del Parkinson, che non si limiti cioè a modesti e transitori miglioramenti ma tenda alla guarigione definitiva del male.

Certo oggi contro una malattia così penosa e tenace si dispone di ben altre risorse che nel passato, ed oltre ai rimedi forniti dalla moderna farmacologia abbiamo visto farsi avanti anche il neurochirurgo. Anzi, è stato proprio per arrivare alle origini della malattia e quivi sradicarla, che si è messa in atto la pratica dell'intervento chirurgico, appunto perché le cure mediche di ogni tipo non andavano oltre la possibilità di dominare per breve tempo i sintomi, riuscendo unicamente ad alleviare le sofferenze, non a guarire.

Non bisogna credere però che la chirurgia del Parkinson ci abbia fornito il toccasana ideale, e ciò soprattutto per la gravità del trauma chirurgico specie in soggetti così minorati, e per il rischio di ledere zone contigue sane del tessuto nervoso cerebrale, malgrado le complicate tecniche di localizzazione della sede esatta del processo morboso da aggredire. Sicché ancora oggi, ad onta dei molti passi avanti, le prospettive concrete di questi infermi non sono molto allegre.

A migliorarle è sopravvenuta da poco l'iniziativa non di medici, neurologi o chirurghi, ma quella inaspettata dei chimici. Nel campo della biochimica cerebrale, dei suoi processi metabolici, e dei suoi rapporti con le funzioni psicomentali, è autorità indiscussa lo scienziato sovietico prof. Schelkunov, direttore del Laboratorio di psicofarmacologia dell'Istituto Bechterev di Leningrado, appunto destinato alle ricerche psico-neurologiche.

E' da tali ricerche che ha preso il via la scoperta scaturita da una vasta collaborazione internazionale. Una brevissima premessa per rendere più chiaro quel che segue: si sa che uno dei tanti aminoacidi che compongono le proteine si chiama tirosina, ma forse non si sa che la tirosina, una volta introdotta nell'organismo con l'alimentazione, subisce modifiche strutturali che la trasformano prima in dopa, poi in dopamina, e infine in noradrenalina.

Ora fu qui che il farmacologo svedese Carlsson fece la sua prima osservazione, con cui dimostrava che nei soggetti normali, il cervello e quasi ugualmente ricco di dopamina e di noradrenalina, come se la trasformazione della prima nella seconda venisse nel tessuto cerebrale ostacolata. Non solo ma lo stesso autore noto che la dopamina risultava per la massima parte concentrata in quelle sedi sottocorticali dove si ha radione di credere che nasca il morbo di Parkinson, e dove appunto va ad operare il neurochirurgo.

Il che poneva subito il quesito se e che rapporto vi fosse fra presenza di dopamina e parkinsonismo. E che un simile rapporto esista è venuto a confermarlo il reperto di un farmacologo austriaco il dott. Hornykiewicz, il quale esaminando il cervello di quaranta parkinsoniani deceduti notò la mancanza quasi assoluta di dopamina nei famosi centri sottocorticali che son sede della malattia. Il nesso fra questa e il suddetto deficit biochimico sembrava evidente.

Per averne la certezza c'era un esperimento da fare: impoverire artificialmente di dopamina i centri in questione e stare a vedere. Vi si dedicarono due studiosi, Poirier e Sourkes, che potendo disporre di numerose scimmie ne sottoposero alla prova una cinquantina. Ebbene, tutti gli animali così trattati presentarono i fenomeni del Parkinson. Ce n'era abbastanza per sospettare che codesto male fosse legato in qualche modo a mancanza di dopamina, forse per un difetto metabolico nel processo di trasformazione della tirosina.

Si iniziò allora a somministrare a parkinsoniani, a scopo curativo, la dopamina, ma bisogna dire con il più completo insuccesso. Insuccesso tuttavia che trovò presto spiegazione quando si potè dimostrare che la dopamina non è in grado di superare la cosiddetta barriera emato-encefalica, non riesce dunque ad arrivare al cervello. E' a questo punto che entra in campo il dott. Kotzias il quale, avendo constatato che codesta barriera viene attraversata dalla dopa, decide di somministrarla al posto della dopamina, dato che la prima finisce col trasformarsi nella seconda, ed è così che ottiene buoni effetti nel 50 per cento degli infermi trattati, senza uso di altri farmaci.

La donna di cui si parlava all'inizio era appunto una delle sue inferme. Successo pieno dunque? Purtroppo ancora no: le guarigioni non sono complete, la casistica è limitata, il farmaco dà taluni inconvenienti. Non siamo insomma al traguardo finale, deve esservi qualcosa che tuttora sfugge, qualche interferenza o qualche particolare da scoprire. Tutto lascia credere però che questa sia la strada buona da percorrere.

Gaetano Lisi